

L'INTERVISTA

• Enza Nunziato

**MORIRE DI AUSTERITÀ** è il tema dell'incontro che il Rotary Club Benevento, presieduto da Vito Renis, ha organizzato con l'economista Lorenzo Bini Smaghi, per oggi nell'auditorium «G. Vergine» del Museo del Sannio alle ore 18,30.

Introduce i lavori il presidente del Club, Vito Renis. Dialogano con Bini Smaghi: Filippo de' Rossi, neo Rettore dell'Università del Sannio, Giovanni Ajassa, Direttore Servizio Studi della BNL, e Paolo Ricci, docente di Economia aziendale presso l'Università del Sannio.

Bini Smaghi, 57 anni, economista di fama internazionale, attualmente presidente di Snam Rete Gas e della Fondazione Palazzo Strozzi di Firenze, è stato tra l'altro membro del Comitato esecutivo della BCE dal 2005 al 2011 e Direttore dell'Ufficio Italiano Cambi. Il tema dell'incontro nasce dal titolo di un suo volume «Morire di austerità. Democrazie europee con le spalle al muro» pubblicato per «Il Mulino» nel 2013.

In vista dell'incontro di questo pomeriggio a Benevento ci è sembrato opportuno intervistare il professor Lorenzo Bini Smaghi, che con grande cortesia e sollecitudine ha accettato di dialogare con noi.

Dieci anni dopo aver creato l'euro, l'Europa è entrata in una crisi così grave da mettere a rischio l'esistenza della moneta unica e dell'intera costruzione europea. Evidenziando una grave debolezza delle democrazie occidentali. Perché si è arrivati a questo punto? Non si potevano prevedere prima i nodi cruciali della crisi?

«Una crisi come quella globale che stiamo attraversando non si vedeva da oltre 60 anni. Difficile dunque poterla prevedere prima. Tuttavia, non c'è dubbio che all'inizio dell'euro ci si è illusi che la moneta unica potesse essere gestita con le regole e l'autodisciplina dei paesi, senza una maggiore integrazione politica. In realtà le regole non sono bastate per evitare gli squilibri dei pagamenti all'interno dell'area euro. Basta guardare quello che è successo in Italia, dove i salari sono cresciuti senza alcun riferimento alla produttività, soprattutto nel settore pubblico, e ciò ha determinato una perdita di competitività che ha messo fuori mercato una grossa fetta della nostra economia.

L'aggiustamento è stato molto più brutale del previsto, anche a causa della crisi mondiale, e senza una rete di protezione per aiutare i paesi in difficoltà. Solo una volta scoppiata la crisi ci si è accorti che bisognava creare dei meccanismi di sostegno finanziario».

Lei spiega che la nascita dell'euro si poteva rimandare per consentire una piena convergenza economica e politica dei suoi Stati membri. Decisione però che forse non avrebbe mai portato all'unione monetaria.

«All'inizio dell'euro la convergenza tra le economie europee era in parte artificiale. In Italia, ad esempio, fu messa la tassa per l'Europa per ridurre il disavanzo sotto il 3% nel 1997. Ma subito dopo l'entrata nell'euro ci fu un generale rilassamento e alcuni ripresero a comportarsi come prima. La tassa per l'Europa non fu mai restituita agli italiani, ma fu usata invece per finanziare spesa pubblica. Se si fosse rimandata l'adesione alla moneta unica, forse le economie avrebbero avuto più tempo per adeguarsi, ma difficilmente avremmo evitato una crisi globale come quella che si è scatenata nel 2008».

Emblematica la frase di Jean Monnet: L'Europa non verrà costruita tutto d'un tratto, verrà costruita nelle crisi e sarà il risultato delle soluzioni adottate. Cosa ne pensa?

«E' in effetti la storia dell'Europa. In base al principio di sussidiarietà, si devono accentrare a livello europeo solo i poteri in quei settori dove le competenze nazionali non consentono di raggiungere risultati migliori. Per implementare questo principio bisogna però rendersi conto che il decentramento non è efficace. Solo le crisi creano il consenso per capire che bisogna cambiare. Questo è stato il caso dell'unione bancaria, ad esempio, di cui molti non vedevano la necessità fin quando la crisi non ha mostrato che la segmentazione dei mercati impediva l'attuazione di una politica monetaria unica».

È possibile ipotizzare una ripresa vera finché ci sono tassi di disoccupazione così elevati? Cosa si può fare per creare lavoro in Europa?

«La ripresa passa attraverso una riduzione della disoccupazione, altrimenti non può essere duratura. L'Europa ha perso competitività rispetto ad altre parti del mondo, in particolare nei confronti dei paesi emergenti. Se non riprende a crescere rischia di perdere il suo sistema di protezione sociale. Deve dunque adeguarsi alle nuove relazioni globali, riformando i propri mercati. Questo richiede interventi sia a livello dei singoli paesi sia a livello europeo, per realizzare un vero mercato integrato senza barriere. Per fare questo tuttavia si devono superare le resistenze di chi trae attualmente vantaggio dai monopoli nazionali e dalla segmentazione, ossia degli interessi economici costituiti, che si annidano in ogni paese».

Oggi l'economista è in città  
ospite del Rotary Club  
presieduto da Vito Renis  
L'incontro è al Museo del Sannio  
Interranno anche Giovanni Ajassa  
Direttore Servizio Studi, BNL  
Filippo de Rossi, neo Rettore  
Università del Sannio e Paolo Ricci  
Ordinario dell'ateneo sannita



Lorenzo Bini Smaghi

# Bini Smaghi: Austerità e Democrazie con le spalle al muro

Quali le riforme urgenti da porre nell'agenda Italia?

«L'Italia ha perso competitività e non è più attraente per gli investimenti. Per creare posti di lavoro ci vogliono investimenti, soprattutto da parte dei privati. Bisogna dunque ridurre tutti i disincentivi ad investire, a cominciare dalle incertezze per quel che riguarda la giustizia, le barriere burocratiche, le rigidità del mercato del lavoro, la tassazione elevata, soprattutto sul lavoro. Queste riforme sono state fatte in altri paesi, in particolare in Germania, il che significa che le possiamo fare anche noi, anche se ciò richiede una grande spinta politica per contrastare la naturale conservazione di molte parti della nostra società».

Sanità, scuole e Università che fine faranno con gli ultimi provvedimenti...

«Tutti gli indicatori internazionali mostrano che il nostro sistema educativo è arretrato e non è in grado di preparare i giovani per inserirsi in un sistema globale. Non c'è una piena consapevolezza del problema. Il risultato è che la questione viene affrontata con misure marginali, invece che con riforme drastiche. Anche in questo settore ci sono forze conservative molto forti, che sono contro il cambiamento. Ma se non si cambia, allineando il nostro sistema su base meritocratica a quello degli altri paesi, i nostri giovani non riusciranno a competere e a trovare un posto di lavoro remunerativo. A fare le spese sarà però l'intero paese».

E soprattutto la vera democrazia che strada prenderà...

«C'è la tendenza in Italia a pensare che i problemi dipendano da altri, dall'Europa, dall'euro, dalla Cina, dai poteri forti, e che non abbiamo la capacità di affrontarli. Non è vero. Abbiamo la possibilità di cambiare, ma dipende da noi. Dobbiamo però renderci conto che tale cambiamento è assolutamente necessario, sennò staremo ancora peggio in futuro. Se non capiamo che il cambiamento dipende da noi, rischiamo di farci illudere da soluzioni apparentemente facili, propinate da populisti che possono portarci lontano dalla democrazia».

